

Grazie al generoso impegno del collega **Giuseppe Gragnaniello** di Molfetta, che ha raccolto e trascritto fedelmente le riflessioni del nostro Assistente Nazionale Card. Edoardo Menichelli ai nostri esercizi spirituali dell'AMCI, siamo lieti di poterne anticipare la pubblicazione sul nostro sito, anche se saranno poi pubblicate integralmente anche sul prossimo numero della nostra rivista *Orizzonte Medico* in un Dossier dedicato proprio ai nostri ritiri spirituali.

---

Carissimi,

quelle che desidero proporvi in queste giornate sono quattro riflessioni fondate sulla Parola di Dio.

La prima riflessione ha un titolo curioso: *“Dove butto il cuore?”*. Dove butto il cuore per la qualità della mia vita. La seconda ha nel titolo una parola che forse ci disturba. Sicuramente disturba questo tempo secolare. E cioè: *“La vita come decisione per l’eternità”*. Perché generalmente noi siamo troppo legati alle cose umane, che ci appesantiscono, che sicuramente richiedono attenzione, ma che spesso, senza volerlo e senza cattiveria nostra, ci allontanano dalla meta. E la meta non è la penultima parola che noi conosciamo, cioè la morte, ma è l’ultima parola, che è appunto l’eternità, lo stare con Dio. Il terzo argomento ha come titolo: *“Dare ospitalità a Cristo Signore”*. Dare ospitalità, preparare l’ospitalità, della quale può usufruire il Signore Gesù, se lo vogliamo. E non è solo un richiamare alcuni valori che ci portiamo addosso, come l’essere casa di Dio con il battesimo, consacrata dallo Spirito di Dio con la cresima e tutti gli altri sacramenti, ma è proprio dare ospitalità a Cristo, per modificare la nostra vita.

Liberare la forza della Parola di Gesù Cristo dalla routine quotidiana che la imprigiona. L’ultima riflessione ha come titolo *“Tra Marta e Maria: conflitto o progetto di vita?”* Due figure che ci siamo sempre accaniti a descrivere come contrastanti, mentre in realtà non lo sono, perché Gesù non mette in contrapposizione due diversi modi di servire.

Vedete che ho messo come orientamento la **Parola di Dio**. Perché io vorrei, per la mia vita e per la vostra, che la Parola di Dio, per me e per tutti voi, rappresentasse tre punti fondamentali.

Il primo: **la Parola di Dio come sorgente della fede**. La Parola di Dio è così essenziale che ci libera da tutti i sentimentalismi dei quali spesso andiamo alla ricerca. Viviamo in un mondo così curioso che siamo capaci anche di “mettere in contrasto” le Madonne: quella là vale di più, questa qui conta di meno, come spesso succede.

E tutto questo oggi è enfatizzato anche da una proposta massmediale che, invece di aiutarci, ci confonde ancora di più. Quindi, la Parola di Dio come sorgente della fede.

Tanto per essere chiari non sono la croce che portiamo in petto o la corona che abbiamo in tasca, e che possiamo anche alzare al mondo, a testimoniare la nostra fede. La mia fede si misura, nasce da quella Parola. Le altre sono tutte realtà spirituali molto, molto minuscole.

Il secondo: vorrei che **la Parola di Dio** diventasse **giudizio**. Non condanna, ma giudizio. Parola utile per fare un'analisi sapiente del tempo che viviamo. Che non è né più peccatore né più santo di quello di ieri. E' la storia dell'umanità che si diversifica. Però i fatti, gli errori, i peccati devono trovare valutazione davanti a questa Parola.

Dov'è la stupidità di questo tempo che viviamo? Scusate la parola stupidità, ma non ne trovo un'altra più significativa e più utile per me. E' che questa società è talmente stupida che nemmeno i peccati fa più con gusto. E quando una società non fa con gusto i peccati, non li capisce come peccati. E se non li capisce come peccati, non ha bisogno di redenzione. Questo è un tempo in cui non c'è più la discussione se Dio c'è o non c'è. Questo è un tempo in cui si dice: "*Dio? Non mi importa se c'è o non c'è. Non mi serve*". Fino a quando la società non capisce la sua debolezza, non sente il bisogno di conversione.

In realtà la Parola di Dio è "giudizio", per dirla alla greca è "criseos". Se volete che io faccia un'applicazione di carattere sociale contemporaneo - che forse vi darà fastidio, ma non me ne importa - qui c'è la separazione netta tra le scelte della politica e le scelte del Vangelo.

Sul problema dei nostri fratelli più deboli che vengono a visitarci, io per prima cosa prendo in mano il Vangelo e dico: "*questi debbo aiutarli!*". Perché c'è una parolina nel Vangelo, capitolo 25 di S. Matteo: "*l'avete fatto a me*". Poi, possiamo anche ragionare sulle modalità. Necessario? Certo, più che necessario. Almeno vorrei che questo noi Cristiani non lo dimenticassimo. Parola di Dio come giudizio. Non come condanna, come giudizio.

Il terzo: la **Parola**, oltre ad essere sorgente e giudizio, è **regola della fede**. Regola per meritare la benedizione di Dio: "*venite voi, i benedetti del Padre mio*".

Prima di iniziare, vorrei dirvi anche il motivo per cui ho scelto questi brani. Avrei potuto sceglierne tanti altri, ma mi sembra che questi rispondano a qualcosa che vedo in giro. Anche in voi, e anche in me. Noi tutti dobbiamo rimediare a un deficit. Anche noi preti.

Qual è il deficit? *“Non ho tempo per le cose spirituali. Non c’ho tempo. Ho da fare tante cose”*. Dentro i brani che ho scelto c’è l’invito a trovare tempo per le cose di Dio. Che, guarda caso, sono le cose che ci interessano, sono anche cose nostre. Rimediare, quindi, a questo deficit o al modo di dire, *“non ho tempo per Dio”*. E c’è un altro motivo che mi ha spinto. Questi brani diventano inviti a sconfiggere un diffuso terrenismo.

Qualche volta anche un amplificato terrenismo. E’ brutto dirla così... ma dobbiamo sconfiggere il lato diabolico delle cose. Di quelle che noi chiamiamo *“le nostre robe”*. E ancora, un altro motivo, che completa questi due aspetti che ho già detto, è che questi brani ci aiutano a pensarci e a impegnarci in quella che io chiamo la unitotalità della persona.

Voglio raccontarvi una cosa pastorale che mi è capitata tanto tempo fa, quando andavo a visitare i malati in una clinica romana, una clinica per gente con i soldi. Una volta c’era ricoverato un ministro, che accettò l’incontro, mi fece sedere e cominciammo a parlare. Poi lui mi disse: *“Vede Monsignore, io sono un cristiano mezzadro”*. *“Che vuoi dire, fratello?”*. *“Sono un cristiano a metà. Non sono un cristiano completo. Sono distratto da tante cose. Mi porto dentro uno squilibrio”*. Un’idea che mi è rimasta impressa. Uno squilibrio dentro il quale noi spesso camminiamo. Per farmi capire meglio: avete nipotini adolescenti? Ragazzi che stanno crescendo?

Di che cosa si preoccupano totalmente loro e coloro che sono responsabili della loro formazione? Se hanno digerito bene, se non soffrono, se fanno sport... Cose buone! Non sono cose peccaminose. Ma sono cose che alimentano lo squilibrio. Si direbbe, per usare un’espressione un po’ curiosa, guardano il salutismo del corpo, non guardano il salutismo o la salute dell’anima. Questo è il più grande squilibrio della storia contemporanea. Anche nelle famiglie cristiane. I ragazzi fanno la cresima e poi? Almeno noi adulti cerchiamo di riparare personalmente a questo possibile squilibrio.

Il Vangelo, non è rivolto ai cattolici. Quando Gesù parlava non c’erano i cattolici. La Parola è offerta a tutti. Questa è Parola di libertà e santità per tutti. E questa Parola non può essere stiracchiata, tirata un po’ di qua e un po’ di là, secondo il mio modo di pensare. La Parola non è per una cultura minimalista, è una cultura per la perfezione: *“siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli”*. E’ un invito, una sollecitazione.

E vorrei anche che, ripensando alla Parola, facendoci nutrire da questa Parola, noi cominciassimo a sconfiggere, anche ecclesiasticamente, quella non più latente scomunioni ecclesiale.

Per la nostra fede non si po' dire io la penso così, oppure a me piace più Papa Benedetto che non Pio XII, o Papa Francesco, o il Vescovo di qua. Umanamente ci può pure essere un feeling, ma il problema è quando questa diversità di valutazione porta alla scomunione ecclesiale.

## Prima riflessione

---

Dove butto il cuore? Partiamo dal testo:

*Uno della folla gli disse: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma egli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?". E disse loro: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni". Disse poi una parabola: "La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia". Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio". (Lu 12, 13-21)*

Adesso capite, forse, da questa parabola perché ho messo il titolo "dove butto il cuore?". Dove butto il cuore? Perché nella risposta che diamo a questo interrogativo, che pongo come riassuntivo di questo brano, e soprattutto della parabola, educatrice, che Gesù ci dice, c'è dentro tutta la nostra storia personale. Si dovrebbe risolvere un conflitto che ci portiamo addosso. Un duello. Oppure si gioca tutta la nostra storia personale su due parole severe, che nel Vangelo sono spesso ripetute: **saggezza e stoltezza**. Dentro queste due parole c'è la qualità della nostra identità. Perché non si può essere saggi e stolti. O si è saggi o si è stolti. Non possiamo essere portatori di due identità. Ma queste due parole sono anche criterio veritativo del nostro profilo spirituale.

Ora, con quale di queste due parole vogliamo illustrare, arricchire, rendere bella la nostra vita? Su quale di esse vogliamo costruire la nostra identità? Prima di rispondere a questo, voglio richiamare alcuni tratti della nostra identità spirituale, soprattutto dell'identità del discepolo di Cristo. Il discepolo di Cristo cura tutta la sua persona? Cura l'anima. Quando Gesù dice di Maria "si è scelto ciò che non le sarà tolto, la cosa migliore", non assolutizza quello, ma dice che è la cosa migliore. Il discepolo di Gesù ama la preghiera.

Fa della sua vita la preghiera. Quando pregate non sprecate parole. Quando pregate, dite la preghiera essenziale. Una preghiera con la quale siamo invitati ad affidarci alla provvidenza di Dio. Il discepolo, ancora, è uno che celebra la vita attuando la Parola del Signore: “*Va e fa tu lo stesso*”.

Ora le idee che vi sto consegnando trovano riscontro in questa parabola. E noi dobbiamo, come dire, far nostra questa parabola.

Per non meritare il titolo di stolto. Commentiamo questa parabola. Questa parabola di Gesù è personificata da un uomo ricco e fortunato ma, guarda caso, stolto. Tanto fortunato che alla sua ricchezza già esistente se ne aggiunge un'altra. Diventa ancor più fortunato e ancor più - come posso dire - preso di mira da una bontà, che però lui non capisce e per questo si merita il titolo di stolto.

Ma perché stolto? Perché è fortunato? Assolutamente no! Io sarei stato tanto contento, qualche tempo fa, se avessi vinto duecento e passa milioni di euro. Li avrei distribuiti. Avrei accontentato quattrocento persone. Perché il male non sta nell'avere.

La stoltezza di questo personaggio - ipotetico, ma posso essere io, potete essere voi - sta nel fatto che la sua esistenza è chiusa dentro una vanità onnipotente. Perché il criterio dei suoi giorni è il primato delle cose. Perché nella sua storia c'è un esubero di absolutezza. Gli manca la saggezza della provvisorietà. Gli manca la saggezza del limite.

Allora, a scanso di equivoci, non è stolto perché è ricco, è stolto perché è sostenuto da un pensare iniquo, quello cioè di credersi padrone e di non avere invece il compito dell'amministratore. Il suo compito non è avere, ma amministrare saggiamente. E' come se la ricchezza gli avesse modificato il cervello. Gli ha rubato la saggezza. Tutto questo è curiosamente descritto in quel suo soliloquio. Parla da solo e usa verbi - mi pare siano undici - cioè per undici volte parla della sua vita al singolare.

Verbi tutti coniugati nella prima persona o comunque riferiti a se stesso. *Farò, demolirò, costruirò, raccoglierò, dirò* e poi parla all'anima, sempre: *hai molti anni, riposati, mangia, bevi, datti alla gioia*. Questo, secondo me, è ciò che ci capita oggi. Quando uno non ha il tempo per una visione totale della propria persona scopre che ha buttato il cuore solo da una parte. E' ciò che lo agita, ciò che lo preoccupa di più, ciò che condiziona pienamente il suo esistere, le sue relazioni, il suo fare - e perdonatemi - la sua professione.

Ora, questa parabola non è per dire: *adesso tu stai nel mondo, mettiti a braccia conserte, che tanto ci pensa Lui*.

No. C'è anche la parabola dei talenti... Il discepolo di Cristo - quindi io e voi - non è un superficiale abitante della storia. Non è uno che celebra un rattristato ascetismo, né celebra un arrabbiato terrismo.

Il discepolo di Cristo pone a base della sua vita il primato del Regno di Dio. E Gesù descrive come arricchire davanti a Dio e San Paolo ricorda con "*pensate alle cose di lassù*". Insomma, carissimi, non esiste la malvagità delle cose o dei beni. I beni non sono malvagi oggettivamente, ma diventano tali quando avanza, devastando ogni sapienza, la malvagità dell'idolatria.

Oggi questa si è fatta "Teologia della sicurezza", che tra l'altro non esiste e che spesso si coniuga con la "Teologia dell'avarizia".

Mi piace ricordare cosa ci diceva in seminario il professore di Sacra Scrittura, che riusciva sempre a trovare qualcosa che ti restava, e che aveva l'abitudine di farci la predica ogni anno, il giorno della conversione di San Paolo, perché lui era un convertito. E tutti gli anni noi aspettavamo questa predica perché ci interessava, ci dava delle idee che ci interessavano.

Ve ne dico una, che vi aiuta a capire. Ci diceva: "*Cari figlioli, voi diventerete preti - eravamo negli anni sessanta - e sapiate che Gesù ha avuto bisogno dell'asinello. Ed anche voi avrete bisogno dell'asinello, che oggi ha un altro nome, si chiama macchina. Però quella roba lì non vi deve rubare il cuore*". E tutti noi ci chiedevamo: *come si fa?* E lui ci disse: "*Dovete fare così. Andate dal concessionario, scegliete la macchina che volete e che vi serve per la vita pastorale, poi, appena uscite dall'autorimessa, prendete un martello e martellate la macchina, perché quello che conta è il motore!*". Sembra una stupidaggine. Anzi, se poco poco qualcuno ti tocca la macchina... lo non l'ho mai fatto, quindi per parte mia ho disubbidito...

Io vorrei che prendessimo il suggerimento di questo mio professore non nella sua fattibilità reale e oggettiva ma nella sua libertà. Quello che conta è il motore! Cosa faccio vedere oggi, l'estetica o il motore della mia vita? Cosa facciamo vedere, cosa mostriamo? Questo è fondamentale. Per tutti. Bisogna che ce lo mettiamo addosso. Non per andare contro il progresso. Perché io oggi sto molto meglio di quando ero ragazzino: allora mangiavo una volta sola al giorno... in seminario ci davano le gallette... roba "americana" del piano Marshall... c'erano i vermi dentro!

Oggi sto meglio, ma questo meglio, questo progresso non deve turbare la mia testa. Noi dobbiamo ricordarcelo: a tutti gli umanesimi e le filosofie del progresso manca la saggezza, che poggia sulla immutabile promessa di Dio, quella che si chiama l'inesauribile ricchezza dei Cieli.

E che poggia, questa saggezza, sull'inconfutabile verità di non essere padroni né delle cose né del tempo.

E allora come finisco? Per il discepolo di Cristo resta l'obbligo di un impegno per la dignità della vita: la parabola "la campagna portò molto frutto". Unito alla consapevolezza che la vita comunque non dipende dai beni, ma che essa è posta nelle mani provvidenti di Dio, Creatore e Padre.

Grazie! E che Dio vi benedica!

## Seconda riflessione

---

Anche stamattina iniziamo invocando lo Spirito Santo perché ci aiuti, aiuti me per un verso e voi per l'ascolto. Lo Spirito Santo che è un po' la nostra guida, il nostro ispiratore, dal quale dobbiamo prendere il valore, l'unicità della santità.

Ieri sera il tema era "dove butto il cuore?", questo vale per me e vale per tutti. E quella parabola del ricco stolto ci ha introdotto in questo conflitto tra stoltezza e saggezza. Il titolo di questa mattina è "la vita come decisione per l'eternità".

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone - sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due". "Bene, servo buono e fedele - gli rispose il padrone - sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo". Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse."*

*Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". (Mt 25, 14-30)*

Questa è una parabola - si direbbe - escatologica, per dirla con una parola difficile. Quello che ci succederà, quello che noi crediamo ci succederà. Ma anticipo già che quello che ci succederà è il risultato di quello che già ci sarà successo, e cioè della nostra vita.

Noi camminiamo verso quei tempi che vengono chiamati ultimi. Da questa stagione temporale passeremo, attraverso l'esperienza che ha fatto anche Gesù del morire, e entreremo nel tempo ultimo, il tempo definitivo. Una volta al catechismo ci insegnavano "*entriamo nei novissimi*". Novissimi sarebbero le *res novae*, quelle cose che non conosciamo, di cui non abbiamo esperienza.

E questa visione escatologica praticamente è fatta di due parole e di un avvenimento: l'avvenimento è l'incontro con il padrone della parabola, ma il tutto si gioca dentro due parole molto comprensibili, **il premio o la condanna**, la felicità o la tribolazione.

Come questa ci sono altre parabole nel Vangelo che ci educano a questo tempo ultimo, a questo tempo chiamiamolo pure finale. Per esempio, sempre in Matteo c'è la parabola del fico, c'è quella del servo che è in attesa del padrone, le famose dieci vergini, sagge e stolte ad un tempo, e poi il giudizio finale. Gesù ci educa molto a questo tempo. In proporzione direi che l'educazione al tempo finale nel Vangelo è piuttosto ampia, rispetto ad altre cose, anche se tutto quel che la Parola di Dio ci propone si orienta a questo evento conclusivo.

Il primo punto della mia riflessione è una sorta di analisi della parabola. Dobbiamo mettere lo sguardo per primo sulla consegna dei beni. Perché questa modalità del padrone, del Signore se vogliamo, qualche volta non è accettata.

Come se Lui fosse stato un disugualista, a chi più e a chi meno. No. Noi dobbiamo pensare ai doni che riceviamo e che possediamo non come nostra proprietà. I doni sono suoi. Lui consegna i suoi beni a ciascuno e li consegna con libertà. I doni sono suoi, non nostri. Con libertà, anche per aiutare a conoscerci nella diversità ugualmente estimativa.

Voglio spiegarmi meglio, con parole semplici. Noi non siamo fatti con la carta carbone da parte di Dio. Noi siamo tutti diversi, tutti partecipi della sua unicità. Infatti si dice: "*a immagine e somiglianza sua*".



E questi doni ce li consegna nella sua assoluta libertà ed io aggiungo per educarci a capire la diversità. Io non ricordo che nel Vangelo Gesù abbia detto siete tutti uguali. Gesù ci ha detto amatevi - aggiungo io per farmi capire - conoscendovi e stimandovi per la vostra diversità.

La diversità non fa una scaletta della felicità, cioè chi più ha è più felice. Non è così! Non fa nemmeno la scaletta di ciò che nobilita chi ha di più, il potere. Chi è il primo sia l'ultimo. La parabola aggiunge: secondo la sua capacità. Ognuno è servo secondo quello che può. Ma nessuno di noi capisce da piccolo quanto potrà da grande. E' tutto uno sviluppo.

Vorrei allora che noi non ci riconoscessimo alla luce di questi doni di Dio come il primo, o il secondo, o il terzo. Ci riconoscessimo semplicemente diversi. E proprio perché diversi obbligati alla riconoscibilità e alla stima dell'altro, alla fraternità e all'amore.

Secondo aspetto di questa parabola. C'è una parola che anche noi preti abbiamo predicato poco. Dio ci dà i doni. A fronte di questi doni, il padrone che cosa richiede? Ricordiamoci tre parole: primo, richiede **l'accoglienza**, quello che ho è dono di Dio, riconoscere una dipendenza - è brutto dirlo così ma cerchiamo di capirci - e crescere nella gratitudine; secondo, richiede una **risposta collaborativa**, non ti do questo per la pigrizia, perché tu possa vivere di rendita, oggi c'è questa cultura: *"papà è medico, ha fatto tanti soldi ed io vivo di rendita"*.

Date ai poveri e abituate i figli a lavorare! Non fate le coccole ai figli e ai nipoti, perché diverranno schiavi della pigrizia e non daranno una risposta collaborativa, che rende felici.

Ma c'è una parola più spirituale che bisogna mettere in pratica e - ricordiamoci tutti, lo dico a me stesso - non è la veste che ci santifica, abituati come siamo più all'abito che alla sostanza. La terza parola è **fruttificazione**, bisogna far fruttificare i beni.

Naturalmente questa fruttificazione non è solo sul versante umano - l'abbiamo detto ieri sera - camminare dentro una storia che migliora, ma questa è la fruttificazione spirituale. Perché ogni dono che Dio ci ha dato è per la nostra santità, uno strumento per la nostra santità, la nostra, unica, personale. La santità non si affitta, e nemmeno si compra: è il risultato dell'impegno di ognuno di noi.

Quindi: la gratitudine, l'accoglienza di questi doni, la risposta collaborativa, la fruttificazione dei beni.

Terzo aspetto di questa parabola. Chiamiamola **rendicontazione**. C'è un'altra parabola che dice *“rendi conto della tua amministrazione”*. *“Che hai fatto di ciò che io ti ho dato?”* Questa è proprio una domanda seria. Ma per rispondere bene a questa richiesta del padrone dobbiamo metterci in testa una cosa: noi a Lui non possiamo dire *“ho fatto quello che mi pare, perché quel che ho fatto appartiene alla roba mia”*. No.

Egli ci chiede conto perché ci ha chiamato alla gestione di qualcosa di suo a nostro vantaggio. E di questo che ci ha donato io non posso dire *“sono proprietario”*.

Viviamo in una cultura - ve lo dico scherzando, ma in realtà non tanto scherzando - dentro la quale va in giro questa espressione *“la vita è mia e ne faccio quel c\*\*\*o che mi pare”*, cui purtroppo abbiamo abituato i nostri ragazzi. Se qualcuno di noi, compreso me, avesse detto almeno una volta questa frase, allora si confessi!

Perché questo è il peccato più grande, dal quale derivano tutti gli altri. La gestione dei doni di Dio, a cominciare dalla vita, è una gestione collaborativa. Quindi, viviamo senza paure, ma pensando a questa rendicontazione *“che hai fatto di quel che ti ho dato?”*.

E qui bisogna metterci dentro altri due doni che ci ha dato, ad ognuno di noi, la **vocazione** per un verso e la **professione** per l'altro. Le professioni non sono rivolte a noi, sono doni per il servizio agli altri. Vorrei che pensaste anche, per quelli sposati, al vostro matrimonio. Anche quello è un dono. Anche quella è una grazia. Un mese fa ho benedetto delle nozze e ho detto agli sposi: *“// matrimonio siete voi, ma il matrimonio non è vostro”*. Il sacerdozio lo amministro, ma il sacerdozio non è mio. La consacrazione non è nostra. Tutti questi sono doni di Dio.

Per sollazzarvi vi racconto di una mia predica ad un matrimonio a Santa Costanza a Roma, quaranta e più anni fa. Santa Costanza è un mausoleo, vicino alla parrocchia di S. Agnese, una delle tante chiese per matrimoni. Ha una bellezza, perché ci si vede, ma anche una bruttezza, perché l'altare sta in mezzo. Per cui il sacerdote davanti vede i due sposi imbarazzati, i testimoni che guardano il vestito e i genitori che piangono. Di qua e di là i cosiddetti invitati. Non sempre credenti. Perché forse ritornano in chiesa dopo il battesimo.

Gli sposi erano una bella coppia, tanto bravi e avevano fatto un bel cammino. Gli invitati invece, malgrado un bel libretto preparato, mentre celebravo, non rispondevano e continuavano a chiacchierare. Quel giorno forse ero in pace con me stesso e non ho detto nulla.

Ho continuato con la messa, così come veniva, e dentro di me dicevo *“Signore dammi un’idea, perché qua la predica sarà difficile”*. La prima lettura, chiacchierando, la seconda lettura, chiacchierando, siamo arrivati al Vangelo. Non ero vescovo, mi è toccato di leggere il Vangelo.

E poi dico: *“Seduti!”*. Dico seduti senza avere un’idea. Ma, mentre continuavano a parlare, l’idea mi viene. Dico *“Caro Edoardo, anche tu morirai. Caro Giovanni, anche tu morirai. Cara Susanna, anche tu morirai.”*. Silenzio di tomba. All’improvviso Santa Costanza è diventata un vero mausoleo. Avranno pensato: *“Questo è matto. Ha scambiato il matrimonio per un’esequie”*. Continuo: *“Anche tu morirai. E ti presenterai davanti a lui”*. E a me il Signore farà una domanda: *“Che hai fatto del sacerdozio che ti ho dato?”*. Cercherò di rispondere come posso. A voi farà due domande:

*“Giovanni, Susanna dove sta?”*. *“Come dove sta, Signore? E’ ancora giù?”*. Oppure *“Signore, non se ne è accorto che arrivata su prima?”*.

E ti dirà: *“Servo buono e fedele!”* Oppure gli dirai *“L’ho persa!”*. *“E come l’hai persa?”*. *“Che vuole, Signore, lavoravo in ufficio, e tutti i giorni c’era sempre una che accavallava un po’ le gambe, mi diceva che era sempre sola, perché il marito non la seguiva. Allora il mio cuore si è incamminato verso lì, ho lasciato Susanna e ho preso Federica”*. E saranno dolori!

*“Susanna, Giovanni dov’è?”*. *“Come, Signore, non è venuto da giù?”*. Oppure *“Me lo sono perso!”* *“E com’è che l’hai perso?”*. *“Mio marito era molto buono. Lavorava sempre per me e per i figlioli, e mi permetteva durante l’estate di andare al mare con i bambini. Lui veniva il sabato e la domenica. I bambini giocavano. E un giorno, giocando col pallone, il pallone ha urtato un signore, molto educato, che, invece di rimproverarli, ha detto: “Bambini, volete un gelato?” Mi ha detto “venga anche lei!”. Sa, Signore, come succede... dal gelato, una parola... E un giorno il signore ha detto: “Bambini, dite alla mamma se siete contenti di venire sulla mia barchetta molto veloce”. Siamo saliti sullo yacht. Ho abbandonato Giovanni e ho preso Francesco”*. E saranno dolori!

*“E i miei figli dove stanno?”* *“Come, Signore, stanno giù! Li abbiamo cresciuti e dato loro una buona professione”*. *“No. I miei figli, quelli che avete battezzato, dove stanno?”*. E saranno dolori!

La predica durò tre quarti d’ora abbondanti. Tutti zitti, tranquilli. Passano sei anni, un parroco di Acilia mi chiama a parlare sulla famiglia. Vado. C’erano sei coppie. Alla fine una coppia mi dice *“Possiamo dirle una parola? Lei si ricorda di un matrimonio in cui alla predica ha detto saranno dolori? Noi stavamo a quel matrimonio. Eravamo sulla destra dell’altare.”*

*E il giorno dopo del matrimonio avevamo appuntamento dall'avvocato per separarci. Quando lei ha detto saranno dolori ci siamo guardati, ci siamo presi per mano e abbiamo detto: vogliamo ricominciare? Ed eccoci qua!"*

Per dirvi che la rendicontazione vale per tutti. E non è quella finanziaria. Se io ho custodito e fatto fruttificare con il suo aiuto i doni che mi ha dato. E tra i doni vi è anche la vocazione.

Quarto aspetto della parabola. Prendi parte alla gioia. Il padrone vuole la felicità sua. E Lui è felice quando i figli sono felici. Quando possono partecipare pienamente al godimento della sua santità. E chiama il servo buono e fedele. Ma c'è anche il servo infingardo e malvagio. Possiamo essere anche servi inadatti al dono di Dio. Possiamo essere tutti il primo e il secondo ma anche il terzo.

Adesso qualche nota applicativa. La prima è questa: la mia vita si gioca tra questi due eventi, tra la **partenza** ed il **ritorno** del padrone.

Qual è la partenza del padrone? Il giorno in cui sono nato. Qual è il ritorno? Non lo so. Allora questa collocazione ci deve ricordare che tutti noi siamo nel tempo della vigilanza. Noi siamo tutti collocati dentro una storia vigilare. Non una storia assoluta ed unica che dipende da come la penso io. No. Per vivere ben la nostra vita, senza aver paura, bisogna pensare di essere nella situazione che può arrivare Lui.

E lo dico a voi: *"State vicino ai malati!"* Dite che la situazione è seria e che pensino all'incontro con chi ha dato loro la vita. Se il malato non crede al Padre Eterno, creda a suo padre e sua madre, che rivedrà: come giudicheranno questo figlio? Ma questo atteggiamento vigilare ci pone la domanda: *"Io come celebro la vita, come una proprietà o come un tempo di impegno e di attesa?"* Noi non conosciamo l'agenda di Dio.

Lo dico a me stesso. Le nostre agende pensano tutte ai nostri impegni terreni. Tutte stupidaggini. Tutte piccole vanità. Una cosa bisogna mettersela in testa: la vita che ho è un tempo utile, ma anche limitato. E quel tempo lì è un tempo donato.

Per farvi capire un'altra cosa vi faccio ancora un esempio. Mio cognato ha scoperto che ho una valigia piena di penne che mi hanno regalato. Mi ha detto: *"Vogliamo fare una cosa? Le regaliamo ai nipoti diretti e indiretti che abbiamo?"*. Gli ho risposto: *"Regalatele pure!"*. Ha aggiunto: *"Però tu scrivi un pensierino"*. Così gli ho dettato: *"La vita è come un quaderno bianco che ci viene dato."*

*E noi dobbiamo scriverci qualcosa. Dio, attraverso i genitori, ci dà questo quaderno bianco e ci regala anche una penna, che si chiama libertà. Auguro a tutti di far sì che su quel quaderno, con quella penna della libertà, ognuno scriva le cose che piacciono a Dio, che facciano lieti papà e mamma e che soprattutto rendano bella la coscienza”.*

Questo che noi abbiamo è un tempo utile ma limitato, ma anche un tempo di misericordia. Perché Dio, se quel quaderno qualche volta noi lo sporchiamo, e glielo ripresentiamo (vedi la confessione), Dio non fa come la maestra cattiva delle nostre elementari che sottolineava quanto avevi sbagliato.

Dio dice *“Ridammi questo quaderno sporco e fino a che stai nel tempo che ti do ecco un quaderno nuovo”*. Ecco la misericordia! Questo non è un tempo di fuga. Questo è un tempo di responsabilità. E’ tempo vigilare.

Un’altra nota. Il giudizio, la rendicontazione. Ci sarà! Ma da dove passa? Quel giudizio passa per la nostra libertà e la nostra sapienza. Senza pretendere di togliere a Dio la sua misericordia, il giudizio non è altro che la ratificazione di ciò che saremo stati, qui e ora.

Cioè, tutto sommato noi il giudizio ce lo diamo da soli. Noi viviamo dentro la rendicontazione. Allora ognuno di noi si giudica già dal suo comportamento. E qui sta una delle cose più rovinose del mondo contemporaneo.

Ci siamo caduti tutti in questo tranello. Cioè giudicare la nostra coscienza solo in base a quello che dice la legge umana. Sull’aborto molti di voi ci sono caduti. Non è perché la legge me lo permette e quindi lo posso fare. Sul fine vita ci cadrete. Non è perché lo stato fa la legge allora si può fare.

E sulla giustizia è la stessa roba. Faccio una lettura un po’ stupida dei tempi moderni. Vogliono mettere il carcere per quelli che non pagano le tasse, ma gli evasori ci saranno ancora. Perché fino a quando non ripuliamo la coscienza, il mio comportamento non si specchia con la santità di Dio. Ecco perché ieri ho detto che il Vangelo è un libro laico. Il Vangelo non è un libro sacro, il Vangelo è una proposta per la sequela di Gesù Cristo.

E tu non cambi perché stai in una categoria sociale, pretina, ecclesiastica, monacale... tu cambi se segui questo libro. Questo è un libro laico, per tutti. Tu ti devi correggere, e la correzione da dove passa? Partendo da Lui. La nostra società ha bandito la Parola di Dio. In televisione la Parola di Dio non la senti mai. Mai! E per salvarsi qualcuno dice: *“io sono laico”*. Anch’io sono laico! Tutti siamo laici!

Ognuno si giudica dal suo comportamento, fin da adesso. Ognuno di noi ha la risposta di amore alla chiamata di Dio. Ce l'ha fin da adesso. Una volta i preti dicevano: *“Vivere la presenza di Dio”*.

Nella chiesa dove io sono stato battezzato c'era un triangolo con un occhio e sotto c'era scritto “Dio ti vede”. E' stato il terrore della mia vita! Perché, insomma, non è che pensassi alla santità... ad otto o dieci anni giochi! Mi chiedevo: *“io vado in bagno, ma perché il Signore mi vede? Nonostante questa paura, tu sei stato educato a quello. Poi hai sgattaiolato, qualche volta. Certo!*

Perché sennò saremmo santi, invece siamo peccatori. Ricordiamoci, noi non siamo esenti dal giudizio. Ma noi abbiamo paura di interrogarci su questo. Perché siamo sempre occupati e presi dalle “nostre robe”, non pensiamo a cosa ci sta dietro. E dietro c'è sempre la stessa domanda: *“Che ne hai fatto dei talenti?”*. Le risposte negative sono due: li ho nascosti o li ho sciupati. Vi leggo due righe di Biagio Pascal: *“Siccome gli uomini non hanno potuto vincere la morte, per essere felici si sono messi d'accordo di non pensarci e questo per consolarsi”*.

Il giudizio arriverà, con quella famosa domanda: *“Che hai fatto di quel che ti ho dato?”*. Il giudizio non ci deve rattristare, non ci deve preoccupare, non ci deve creare ansietà. Piuttosto ci deve motivare a non sprecare il tempo donato e a vivere nell'amore e nell'ubbidienza di Dio. Questo è tutto.

Questa è la pastorale da fare oggi. La gente non è né più buona né più cattiva di ieri. Solo che oggi non ha più la misura del soprannaturale. Non ce l'ha. Compresi i battezzati. Allora il giudizio ricadrà sempre sul dubbio *“la legge mi ha peccato o non mi ha peccato?”*. No. La legge può anche non beccarti, anzi la legge può anche autorizzarti a fare alcune cose. Tu sai però che hai un'altra coscienza. Allora bisogna fidarsi dell'amore di Dio che, guarda caso, ha sempre fiducia in noi.

Vi dico l'ultimo punto. Allora il problema dove sta? Sta nella realizzazione della nostra vita. Io lo soffro molto questo. Lo sento come un impegno personale e spirituale. Perché io posso dire: la mia vita è realizzata perché osservo tutte le regole. Ed anche voi. Il problema è un altro. Per esempio, è far coincidere la nostra gioia, qui ora con il vieni. Mettere insieme questi due momenti: il qui e il vieni. Cioè il punto di arrivo di cui parla Gesù. Far coincidere l'ora e l'allora. Secondo impegno, lo sottolineo, far fruttificare.

Non conta la quantità del risultato, conta la fruttificazione. Vi ho detto: siamo tutti diversi. E se siamo diversi Dio non può pretendere un risultato uguale per tutti. Sarebbe stato grave se al secondo servo, quello dei due talenti, avesse detto: *“Perché non me ne hai riportato dieci come quell'altro?”*.

Secondo la sua capacità, secondo il dono ricevuto: risultato diverso, premio identico. Quello che conta è la fruttificazione. Ma è anche un atteggiamento per questo tempo nostro.

Dove siamo sempre costretti a fare paragoni, a fare classifiche. Primo, secondo... Ma il secondo chi è? E' il primo degli sconfitti, perché il premio lo prende solo il primo. E invece no. Perché davanti a Dio, il primo e l'ultimo sono uguali. Pur se presentano risposte diverse. E' bellissimo questo! Non c'è scritto quanta carità dobbiamo fare, c'è scritto che dobbiamo fare la carità.

Se io vi domandassi: "*Chi è il più felice tra di voi?*", tutti quanti potrebbero rispondere: "*Io!*" No, non potremmo, dovremmo! Ed invece stiamo tutti zitti, perché abbiamo paura che l'altro ci freggi. Questo è fondamentale. Noi dovremmo avere tutti una relazione amicale, amorosa con gli altri. Che comincia da Dio. Invece, siamo abituati alla competizione: se non competi ti fregano.

Un'altra cosina vorrei dirvi. La fruttificazione non è solo per un premio personale, ma è anche un vantaggio per la comunità tutta. La comunità sponsale, la comunità familiare, la comunità clericale. Io devo essere col mio impegno collaboratore della gioia di tutti. La vita è una chiamata: non dipende da noi quanto riceviamo, dipende da noi quanto facciamo.

Conclusione pratica, molto semplice. Qui c'è la teologia dell'esistenza, ognuno secondo le proprie responsabilità.

Non dobbiamo consacrare il mondo, già consacrato dalla redenzione di Gesù Cristo. A noi battezzati tocca orientare il mondo verso il colloquio con Dio, verso la pacificazione, verso una storia abitata da Dio. Non una storia di competitori ma di collaboratori. Col poco di tutti si può fare tanto. Fratelli laici, liberatevi da una vita ingolfata, negli affari e nelle cose, ma vuota di gaudio spirituale. Andate a letto dicendo: "*Gesù mio misericordia, sono felice perché davanti a te ho fatto la tua volontà*".

Grazie di avermi ascoltato. Grazie per la vostra pazienza.

### **Terza riflessione**

---

Il tema di stasera parte da due figure femminili, Marta e Maria. *Un conflitto insanabile o un progetto di vita?* Leggiamo il testo:

*Mentre erano in cammino, (Gesù) entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.*

*Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”. (Lu 10, 38-42)*

Facciamo un piccolo commento di questo fatto. Non è una parabola, è piuttosto un avvenimento, che diventa educativo per la nostra vita umana, spirituale e di fede.

La parte finale di questo capitolo 10 raccoglie, diciamo così, tra virgolette, quello che io chiamo equipaggiamento spirituale di coloro - posso essere io o potete essere anche voi - che sono i discepoli di Gesù. E questo equipaggiamento è riassumibile in due parole molto semplici: **opera e parola**. O se vogliamo possiamo invertire, parola ed opera.

L'opera che cosa rappresenta? L'opera dovrebbe visibilizzare l'amore. Quella del buon samaritano è un'opera. Il nostro fare quotidiano è un'opera. Che cosa rendeva visibile l'opera del samaritano? Che si era preoccupato di quella persona che aveva bisogno. Che cosa rende visibile l'opera che voi fate? L'amore che avete verso l'ammalato che si affida nelle vostre mani. Quindi per essere discepoli di Gesù bisogna fare qualcosa.

O quanto meno mettere dentro a quello che siamo chiamati a fare per tutta la vita questo significato: lo faccio per amore. Mettetelo bene in testa: lo faccio per amore!

L'altro aspetto dell'equipaggiamento è la Parola. Che cos'è la Parola? Possiamo dire semplicemente che è la Verità, che è Gesù Cristo. Può sembrare anche molto lontano. La Parola è il significato per cui faccio qualcosa. La Parola è la modalità progettuale del fare. Il modello. Perché solo la Parola, è la Verità di Gesù, quella che Lui chiama “parte migliore”, ma non la chiama parte unica, e vorrei che su questo punto faceste mente.

Fatta questa premessa, commentiamo un po' l'avventura di queste due sorelle. Che sono due modelli convergenti, non divergenti. Gesù quando vuol far divergere dice “o - o”, o me o Satana, o me o mammona. In questo caso non adopera questo “o - o”, racconta. Si trova in una situazione che presenta due volti.

Queste due sorelle, ripeto modelli convergenti, ci aiutano ad accogliere e vivere nella quotidianità il fare, l'operare, e il modo di fare. E qui c'è già un primo messaggio per tutti noi.



La nostra quotidianità è più piena di un fare e molto poco nutrita di ciò che è più essenziale. E che cos'è la motivazione dell'essenziale? E': "*Perché faccio questo?*".

Comprendo che è difficile adesso mettere insieme queste cose che sto dicendo ma è importante che insieme possiamo cogliere questa sapienza del comportamento delle due sorelle e delle parole illuminanti di Gesù.

Allora andiamo a quella che può essere già la domanda conclusiva di questa riflessione, che prendo da un figlio di questa terra pugliese, da un sacerdote e vescovo pugliese, che solo dopo morto consideriamo un profeta e che non sempre da vivo abbiamo capito, don Tonino Bello. Egli, nella sua fantasia spirituale, ha trovato una parola, che adesso io faccio mia e che consegno a voi perché la facciate vostra.

L'avventura di queste due sorelle è riassumibile in uno stile che il compianto don Tonino riassume così: *bisogna essere contempl-attivi*. Cioè mettere insieme **contemplazione e azione**. Vedete che non siamo in una situazione divergente ma convergente. Devo fare questa cosa? Bene, come la faccio? Prendo come modello quello che mi dice Gesù Cristo.

Siamo in una casa. Come la vostra. E siamo davanti ad una scena domestica. Due sorelle che accolgono. Quanto è importante questa cosa: "*venne accolto nella casa*".

Sento di dirvi: "*Date domicilio a Gesù Cristo!*" L'importante è che la casa sia accogliente, non che sia santa. La casa non è santa. La santifica Gesù Cristo con la sua presenza. L'altro aspetto, curioso ma attuale, è che Gesù, che veniva dalla Samaria, dove non l'avevano accolto, quello che non aveva trovato lì lo trovò qui. Quanto è importante questo dal punto di vista cristiano! E serve anche a capire la società. La Parola di Dio non è statica.

La Parola di Dio cammina. E tutte le volte che noi cerchiamo di fermarla essa fugge. Volete che io sia cattivo? Perché in questa nostra Italia sperimentiamo una debolezza dell'evangelizzazione? Perché stiamo imprigionando la Parola. Non camminiamo più con la Parola, camminiamo con i nostri precetti. Posso essere cattivo? Vi confessate perché non andate a messa la domenica o vi confessate più o mai perché non leggete la Parola di Dio? Non avete capito. Voi vi confessate per i precetti, non vi confessate più perché non conoscete la Parola di Dio. La Parola di Dio non è statica. Cammina.

E Gesù dice: "*entro dove mi aprono*". Non è la semplice tradizione cristiana che ci salva.

La tradizione può essere la porta della casa, ma bisogna pur entrare, per vedere se la tradizione è giusta o no. In Samaria non hanno aperto la casa e Lui è andato via. Qui a Betania, vicino a Gerusalemme, altra città che non gli aprirà sempre la casa, Gesù evangelizza fuori.

Riflettiamo su questa modalità molto semplice. Marta lo accoglie. E perché lo accoglie? Nel Vangelo la casa è il luogo prediletto da Dio per compiere la sua missione. E' il luogo prediletto da Gesù perché è il luogo dove la sua Parola è più ascoltata. Insomma la casa è più intima. Allora la casa diventa luogo di conversione e dell'ammaestramento che porta alla conversione.

A Zaccheo dice "*devo venire a casa tua*". La pastorale della casa è sempre salvifica. Nella casa risuscita la bambina, nella casa guarisce la suocera di Pietro, nella casa salva il servo del centurione, nella casa avviene la conversione di Zaccheo. Ed Egli tornò alla casa della sottomissione a Maria e Giuseppe. Allora bisogna che vi sforziate tutti e diciate ai vostri figli, almeno ad essi, che la casa è un luogo da recuperare.

Questa è una società che ci ha portati tutti fuori di casa. La casa - ma lo si diceva già quarant'anni fa - sta diventando come il bar dietro l'angolo. Oggi è così. E' l'albergo ad ore. La casa luogo da recuperare, la casa luogo del dialogo, fecondo, la casa luogo di relazione utile, la casa luogo di relazione educativa, la casa luogo di accoglienza e d'incontro, la casa luogo dove si costruisce e si esprime la misericordia.

Vogliamo fare un proposito, tutti? Voi più di me dal punto di vista educativo. Quando i vostri nipoti giungono a casa, se vengono col telefonino, cacciateli via. Cacciateli. Oppure dite: "*Parla con me, dialoga con me. Io ho da dirti qualcosa ed ho qualcosa da ascoltare da te*". Piccole cose.

Quando partecipate all'Eucarestia, non portatevi il telefonino, tanto se muore qualcuno non lo resuscitate. Di notte spegnete il telefonino, se è morto qualcuno, saperlo la mattina dopo non cambia nulla. Sto dicendo cose stupide. Ma l'importante è che riportiate la casa ad essere luogo dell'opera di Dio. Aggiungo una cosa che tante volte ho detto. Dio ha avuto bisogno di una casa per salvare l'umanità. Ha avuto bisogno di una famiglia. Se l'è fatta apposta. Poteva venire giù e farsi vedere nell'onnipotenza. Ha scelto la normalità della casa. Questa società è fuori di testa perché ha perso la normalità della casa.

Facciamo un altro piccolo passo. Sempre sulla casa. Bisogna recuperare la casa come luogo che accoglie. Soprattutto i messaggeri del Vangelo.

Ricordo quand'ero bambino, il parroco della mia parrocchia, venuto da fuori, aveva preso in affetto mio padre e mia madre, e quasi tutti i giorni si presentava a casa nostra. Mia madre diceva sempre: "*Che gli dò?*". E mio padre rispondeva sempre: "*Dove si mangia in quattro si può mangiare anche in cinque*".

La casa come luogo di consolazione per i Pastori che annunciano Cristo. E qui vi dò un suggerimento di carattere umano non spirituale: *Vogliate bene ai vostri preti! Aiutateli!* Voi siete, come marito e moglie, in due, con i figli in tre o in quattro, eppure talvolta patite la solitudine, anche se avete una relazione di dialogo.

Pensate al povero prete, che ha tribolato tutto il giorno con le persone più strane di questo mondo, che ha ascoltato tutti i poveri che vogliono soldi, torna a casa la sera e non può parlare con nessuno. Vogliate bene ai vostri preti. Ed anche ai vescovi. Perché i preti a volte spettegolano tra loro, un vescovo no, deve stare sempre zitto!

Torniamo a Marta. Lei ha una sorella che si chiama Maria. Sorelle diverse, molto diverse, ma ambedue con le loro modalità umane, spirituali, capaci di onorare Gesù e capaci di ricevere da Lui parole buone, formative, spirituali ed educative. Queste due sorelle sono divergenti nella modalità di accogliere Gesù, ma sono tutte e due convergenti verso la persona di Gesù.

E' strano questo. L'una ascolta, l'altra cucina. Chi ascolta? Gesù. Per chi cucina? Per Lui. Torniamo alle parole iniziali. Servizio e ascolto, Parola ed opera, sono due modi di amare lo stesso Gesù. Che noi oggi incontriamo negli altri. Chi dice oggi a qualcuno parole di speranza? Anche voi medici, dite parole di speranza?

Servizio e ascolto, Parola ed opera, due modi dello stesso discepolo. Non si fa bene se non si fanno le regole del fare, e non si ascolta bene se non si fa ciò che si è ascoltato.

E qui vi devo sottolineare un avverbio. Qual è l'avverbio? Un avverbio evangelico, da noi dimenticato e sostituito da un'espressione egoistica: "*ma come si fa?*" Qual è l'avverbio? E' "*come*"! *Amatevi **come** io vi ho amato. Rimetti a noi i nostri debiti **come** noi li rimettiamo ai nostri debitori. Siate perfetti **come** è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli.* Se vogliamo onorare veramente il Signore bisogna mettere il "*come*" evangelico quale misura del nostro fare.

Adesso faccio una digressione, che non lega molto con quello che stiamo dicendo, ma ve la dico perché è importante.

Alcuni Padri della Chiesa dicono che Marta e Maria sono figure congiunte della Chiesa, della comunità cristiana. Ed una comunità cristiana, quindi noi tutti, che deve fare? Deve fare due cose e non deve farne una terza. Prima vi dico quel che non deve fare.

La Chiesa non è chiamata a convertire. Quando vuole convertire, sottomette. Cosa invece deve fare? La Chiesa deve ascoltare il Maestro come Maria e deve fare quel che dice il Maestro come Marta. Questo è fondamentale. Qui c'è un problema che dobbiamo dirci come Chiesa. Perché non ci ascolta più nessuno? Perché stiamo diventando quasi inutili, inefficaci? Perché non diciamo più la Parola e non facciamo più secondo la Parola, ma pretendiamo che gli altri facciano quel che diciamo noi.

E qui c'è il frastuono interiore contro Papa Francesco, purtroppo, di certi cristiani fondamentalisti e un po' stupidi. Che ci racconta il Vangelo? Come si comporta Gesù quando qualcuno non lo ascolta? Piange. Vi ricordate che rispose a chi gli chiedeva: *“che fare per la vita eterna?”* Gli disse: *“Va, vendi quello che hai, poi vieni e seguimi”*. Ma quello se ne andò, perché era ricco. E Gesù che fa? Lo guardò e pianse.

Fermiamoci un attimo su Marta. Nell'immaginario collettivo Marta pecca, se la cosa migliore la fa l'altra. Qual è il peccato di Maria? E' molto semplice. Sopravvaluta la sua opera. Considera quello che fa come la cosa principale. E in questo suo chiamiamolo peccato coinvolge anche Gesù in un tono di leggero rimprovero: *“Perché non le dici che mi aiuti? Questa non sta a far niente!”*.

E Gesù l'aiuta a capire. Possiamo dire che Maria pecca perché non riesce a comprendere che prima occorre accogliere ciò che Gesù dà, la sua Parola, e poi fare. Non fare senza accogliere e non accogliere senza fare. Queste due cose mettiamocene in testa. Il suo non è un peccato perché prepara da mangiare a Gesù.

E Gesù pure è contento di mangiare, avendo camminato tanto. Gesù non è così “stupido” (Dio mi perdoni!) che rifugge dal mangiare le cose buone di Marta. Proprio perché sopravvaluta il suo fare. Anche come medici, non sopravvalutatevi! Chiedete anche un consulto, fatevi aiutare. Poi quando non ci capite niente, passate dal Maestro, e ditegli: *“Dammi qualche idea!”*.

Sottolineo un altro aspetto: quella che io chiamo la tenerezza educativa di Gesù. Com'è dolce quella doppia parola *“Marta, Marta”*. E' un'espressione di amore. Non le dice: *“Sta' zitta, Marta!”*. E qui mi viene da dirvi: scopriamo insieme nella vita quanto Gesù ha da dirci. Vuotatevi della superbia di sapere tutto. E prendo in prestito il Vangelo.

Quando Gesù viene invitato dal fariseo Simone che lo accoglie con gli altri farisei, poi all'improvviso entra una donna ben nota nel paese. Che fa Gesù? Davanti al mormorio sotterraneo e criticone di Simone e di tutti i farisei: "se fosse il profeta saprebbe chi è questa donna!". Che fa Gesù? Non si alza mica da tavola e se ne va. Sentite che parole dice: "Simone ho da dirti una cosa." Fatevi dire, facciamoci dire qualcosa da Gesù Cristo. Non pensiamo di essere in regola con la cultura mondana.

Qualche volta pregate dicendo: "Signore, che mi devi dire?". Gesù non rimprovera Marta perché gli prepara il pranzo, ma per l'affanno e l'ansiosa inquietudine che si porta dentro. Perché l'affanno e l'inquietudine, anche di questo tempo, dirottano cuore e mente, rubano ogni attenzione. Per cui a mo' di conclusione posso dirvi che il primo posto spetta al divino, a quello che mi deve dire Lui, il resto va armonizzato, gestito e vissuto rispettando questa priorità.

Adesso sottolineo quelli che io chiamo i **grandi accoliti della deviazione**. Sapete bene chi sono gli accoliti, quelli che aiutano a fare qualcosa, quelli che servono la Messa si chiamano accoliti. Esistono anche i grandi accoliti della deviazione dall'amore di Dio. Ne sottolineo tre, che guarda caso ci portiamo sempre addosso: il primo accolito lo cita già il Vangelo: mammona, che ci toglie la libertà. Conosco un medico che entra in studio alle otto e ne esce alle ventitré. Tutti clienti in pericolo di morte? No. Tutti malati che hanno bisogno di cure urgenti?

No. Quel medico quando parla con sua moglie? Quando parla con i figli? E perché fa un orario così lungo, portandosi dietro solo un panino? Mammona. Un altro accolito è la mala gestione del tempo. Il tempo non è padrone su di noi. Noi dobbiamo gestire il tempo. Questa è un'altra cosa che dobbiamo fare. Quante stupidaggini mettiamo nel nostro tempo? Non vorrei prendere qualche rimprovero dalle amabili donne che sono qui.

Posso dirlo? Vi arrabbiate? Ve lo dico. Quel che mi succedeva e mi succede ancora qualche volta di dire alle ragazzine che vengono a ricevere il sacramento della Cresima. Tutte belle ordinate e pettinate, carine. Dopo la Cresima, sempre dopo e mai prima così che non posso ritirare il sacramento, dico: "Quanto tempo ci hai messo a pettinarti?". Risponde: "Un'oretta".

Continuo: "E quanto tempo hai pregato stamattina?". Risposta: "Niente!". Quindi gestire il tempo. Metterlo sulle cose che mi piacciono, ma metterlo anche sulle cose che forse non mi piacciono ma sono utili a suo tempo. E l'altro accolito sono le inutilità che hanno preso spesso il sopravvento nella nostra vita.

Come chiudo? Quando Gesù dice a Marta della sorella che ha scelto la parte migliore, non pone un'alternativa, "o - o", ma per me, ed è quello che vi consegno, pone la regola della sinfonia della vita. Cosa intendo per sinfonia? Della vita, della mia quotidianità. Quando posso dire: sono felice. E quando sono felice?

Quando nella mia storia personale faccio sintesi e metto in sintonia ciò che apparentemente sembra distante. Dobbiamo fare sintonia tra corpo e anima, tra lavoro ed educazione, tra mangiare e pregare. Che non vuol dire lo stesso tempo. Vuol dire mettere dentro questo tempo ciò che rende armonica la nostra vita.

Sempre grazie per l'ascolto e la pazienza!

#### Quarta riflessione

Dopo aver riflettuto su alcuni atteggiamenti esistenziali, questa mattina vorrei considerare con voi un avvenimento evangelico, incontrando una persona la cui storia è una storia di peccato, se non vi offendete come la mia e come la vostra, quest'uomo sul quale passa l'ora di Dio, e possiamo chiamare anche **l'ora della conversione**, l'ora della decisione e l'ora della libertà.

Dicendo l'ora della conversione dobbiamo renderci conto che questa parola ha significati diversi. Prendiamo il significato che possiamo applicare a noi stessi.

Noi non siamo gli uomini e le donne che non conoscono il nome di Lui, di Gesù Cristo. Noi siamo gli uomini e le donne che lo conoscono, che lo hanno ricevuto in dono senza meritargli, cioè nel senso che tutti noi siamo nati in una struttura che da secoli custodisce il suo nome, una struttura che da sempre conosce il suo mistero, ma che, sempre senza offendere nessuno ma con un po' di verità per tutti, non ne ha capito il valore. Allora per noi la conversione non è conoscere chi è, è riuscire a vivere quello che dice.

Il personaggio che andremo ad incontrare stamattina aveva un gran desiderio, quello di vedere il Signore. E questa sua curiosità lo porta ad un cambiamento di vita.

Innanzitutto leggiamo il brano:

*Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura.*

*Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”. In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “È andato ad alloggiare da un peccatore!”. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”. Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”. (Lu 19,1-10)*

Il contesto di questo brano è molto semplice. E' una città, Gerico, non molto grande, particolare, commerciale, com'è oggi, posta lungo la strada che viene da Nazareth e va verso il Mar Morto. Gesù la attraversa con i suoi discepoli. Nel contesto incontriamo un personaggio ben noto in città, non per caratteristiche buone: è un ladro, un trafficante di quattrini, sicuramente anche un usuraio, personaggio non amato, riconosciuto per la sua cattiveria, meglio ancora per la sua immoralità.

Poi il quadro indica un folla, più persone, ed un albero, un sicomoro, che oggi viene indicato a chi va a Gerico, ma non sappiamo se è proprio quello. Una pianta ombrosa e che nasconde. Il personaggio è strano: va su questa pianta per vedere Gesù, ma anche per non essere visto. Perché un albero così nasconde con i suoi rami e con le sue foglie.

E c'è una casa, di cui ho parlato ieri, luogo prediletto da Gesù, perché la casa è un tranquillo riparo, un luogo di confidenza, di intimità. La casa, dove le persone possono dirsi la verità, e ricevere la verità sulla propria vita. Ma anche riparo da ciò che può disturbare un colloquio, come in questo caso, un colloquio di salvezza.

Ora noi mettiamoci in cammino e pensiamo di essere là. E pensiamo di essere partecipi di quell'avvenimento. Non ve la prendete, mai io le cose ve le dico ugualmente, anche noi un po' curiosi, anche noi un po' criticoni, perché ci sentiamo sempre perfetti, quelli senza peccato. Anche noi però persone da scavare, anzi, dico di più, persone da scovare. Vorrei vi portaste a casa questo verbo, dopo la lettura del brano di Zaccheo e dopo queste povere parole che io vi dico.

Persone da scovare. Voi sapete che significa scovare, togliere dal nascondiglio, dalla sicurezza, dalla tranquillità. Attenti: dalla normalità rivestita di anormalità. E tra noi c'è un ometto. Basso. Invisibile, tanto che si può nascondere, ma traffichino. Che forse è andato là col sincero desiderio di vedere o per poter truffare qualche altra persona.

E' probabile. Conosciuto e non amato. E' il capo di coloro che erano chiamati i pubblicani, cioè quelli con addosso un giudizio negativo. E ha anche un mestiere invisibile: appaltatore di dazi, che si pagavano al confine e sul mercato. La storia si ripete: l'uomo va sempre alla ricerca di quattrini. E Gerico era una stazione di dogana verso l'Arabia.

Questo ometto, per ora è senza nome, anche se ben conosciuto, eppure Gesù lo chiamerà per nome. Come faceva a saperlo? Ricordatevi: noi saremo scovati se ci lasceremo chiamare per nome. Vi prego: non costruite una fede dell'ammucchiata. Costruite un rapporto personale con Gesù Cristo. Perché il rapporto con Lui è un rapporto sponsale, una conoscenza diretta. Vi dico di più, che vi serve anche per il matrimonio: una conoscenza intima. Ed anche gelosa. E questo tale ha un desiderio.

L'Evangelista adopera il verbo vedere. Ora per vedere basterebbe solo la curiosità. Ma forse dentro c'era qualcosa di altro, di più stuzzicante. E noi, da buoni sacerdoti, possiamo chiamarla l'insoddisfazione di vivere. Per lui però era curiosità. Ma c'è un ostacolo. Davanti ai desideri e alle grandi mete c'è sempre qualche ostacolo.

E qual è l'ostacolo qui? E' basso! E la folla lo sovrasta. Ma il desiderio di vedere è grande e allora corre davanti, forse dove c'è meno folla, ma non ce la fa lo stesso. E sale sul sicomoro. E' nascosto tra le foglie. Guarda senza essere visto. Ed anche questo corrisponde alla nostra strana psicologia e a tal proposito vi voglio raccontare un fatto personale. E qui oltre che la folla c'è anche l'aspetto umano, la vergogna di essere peccatore. Forse, dico io, anche la paura che qualcuno dicesse a Gesù che passa "*guarda questo, è un zozzone*".

Il fatto personale è quando nel 2011 abbiamo celebrato ad Ancona il Congresso Eucaristico, devo dire con grande partecipazione di gente. Sono stato sottoposto a varie interviste, e tra esse due, una prima e una dopo, di una televisione per così dire laica, condotte da un non credente.

Era successo che il giovedì avevamo attraversato tutta Ancona per tre chilometri, dalla zona industriale fino al porto e poi nella città, svagata come tutte le città. Avevamo fatto un addobbo di infiorate lungo tutto il percorso cittadino. Pomeriggio molto bello, grande caldo, grande partecipazione, tanti vescovi, tanti preti. Insomma, lo spettacolo era bello.

Prima di cominciare l'intervista questo tale mi dice: "*Sa che sono stato rimproverato? Perché non sono credente, ma questa cosa che lei ha fatto insieme a tante persone mi ha stuzzicato l'anima, mi ha incuriosito.*"



*Ed ho aperto le finestre della mia casa per vedere il passaggio. E mi sono commosso pensando ai miei parenti che vedevano la cosa in Canada.*

*Però il giorno dopo mi arriva la telefonata di un mio dirimpettaio che mi chiede perché avessi aperto le finestre, e alla mia risposta che volevo vedere una cosa bella, replica: “I non credenti come noi guardano senza essere visti, attraverso le persiane chiuse”.*

E invece no. Noi siamo persone che dobbiamo farci vedere, non persone nascoste. E qui faccio un parallelismo. A Gerico il Vangelo ci racconterà che c'è un altro incontro importante: il cieco nato, che grida per essere udito e glielo impediscono. Zaccheo si nasconde per vedere senza essere visto.

Sono due motivi diversi per un unico scopo: Gesù. Per questo ambedue sfidano l'ostilità di chi sta attorno a Gesù. Al cieco lo hanno sgridato perché tacesse, a Zaccheo lo ridicolizzano perché è sull'albero. Ecco la lettura spirituale che dobbiamo fare. Dentro questi due ostacoli per tutte e due quelle persone c'è l'ora decisiva della vita. Potrebbero esserlo anche questi esercizi spirituali per qualche medico che vive la sua stagione, l'ora decisiva per cambiare qualcosa.

E in tutti e due questi avvenimenti l'iniziativa la prende Lui, Gesù Cristo. Infatti al cieco prima gli dicono di star zitto poi “*ti chiama, vai*”. E a Zaccheo “*scendi subito perché oggi devo fermarmi a casa tua*”. Vorrei che considerassimo grande questa parola: **oggi**. Il momento della salvezza, il momento del cambiamento, il momento della conversione. Ognuno di noi è chiamato per nome. Sapete che significa il nome Zaccheo? Dio si ricorda. Cioè Zaccheo aveva già un nome con un disegno. Il pubblicano chiamato per nome.

Adesso mi immagino la reazione di Zaccheo. Dentro di sé che avrà detto? E' vero che il Vangelo dice “*scese in fretta*”. Non poteva far diversamente. Ma stai a vedere che dentro lui avrà pensato “*adesso ci si mette anche Lui!*”. “*Anche questo qui che non conosco e non mi conosce ci si mette anche Lui*”. E il desiderio di vedere Lui diventa una pubblica accusa: “*mi metterò in mezzo a tutti e dirò quello che ho fatto*”. Non è così! Gesù dice una cosa più seria “*devo fermarmi a casa tua*”. Dobbiamo fare un colloquio personale, dentro casa, non sulla piazza. Devo fermarmi.

E' Gesù che ancora una volta sceglie. Attenti adesso. Sceglie chi è giudicato negativamente dalle persone. Gesù non sceglie mai persone che qualcuno ha raccomandato.

Sceglie gli ignoranti per l'evangelizzazione, sceglie i peccatori per perdonarli, sceglie una signorina giovane per madre, sceglie un padre che non è padre per essere figlio della storia. Nei rapporti con Dio siamo dentro un paradosso: Dio sovverte gli schemi. In lui non c'è mai la frase "*si è fatto sempre così*" e non c'è mai "*la verità sta tutta da una parte*".

In questo brano, proprio per questo sovvertimento di Dio, cerchiamo di notare alcune modalità. Da parte di Zaccheo c'è la fretta di scendere, c'è l'accoglienza a casa, c'è la conversione e c'è la gioia.

Voglio dirvi una cosa che spero vi rallegri come sposi. L'amore non ha bisogno di parole. Le parole servono ai piaceri. Pensateci. L'amore ha bisogno di fatti. L'oggi di Dio è un dono da non lasciarsi sfuggire. Questo vorrei che ve lo portaste via. Mettete insieme scovare e oggi e vedete, vediamo, se anche voi, ed io, siamo dentro queste due mosse.

C'è una parola sulla quale dobbiamo fermarci un attimo: **mormorare**. E' la reazione di chi non capisce l'amore. Di chi non ama, di chi non sa amare, di chi non vuole amare. La mormorazione è l'arte degli stupidi. E degli autoeletti. E Gesù non si cura della mormorazione. Perché lui è l'unico che guarda dentro. Gesù ha anticipato le vostre tecnologie, cari medici. Lui ha un endoscopio spirituale. Non usa cannule, né altri strumenti invasivi. E non gli importa quello che trova. Gli importa la persona da amare e da salvare. Torno a ripetere: gli importa la misericordia. Gesù ama e solo l'amore, sappiatelo, converte.

Non sono le penitenze. Le penitenze sono anche gesti che si fanno perché amo qualcuno. Perché mi sacrifico, no? Vorrei che questa parola mormorazione non ci appartenesse. E Zaccheo, nonostante le mormorazioni, davanti all'amore fa il passo della libertà. Diremmo noi: oltrepassa la prescrizione di legge e sborsa, cioè fa. Sborso più di quattro volte a chi ha frodato. Ai poveri non dà un quinto, quanto diceva la legge, ma la metà dei suoi beni. La conversione cammina sui binari non della legge ma su quelli dell'amore.

E adesso faccio un'applicazione pratica, che so non vi importa, ma mi viene e ve la dico. Le tasse non dobbiamo pagarle perché sennò andiamo in galera. Le tasse le dobbiamo pagare per amore della società. Almeno noi cristiani alziamo questa bandiera di onestà. Almeno noi! Se non lo fai ti punisco. No. Io lo faccio per amore non di chi governa, ma per amore della società. Come atto di carità reciproca. Ho mai aiutato con qualche lira un handicappato? No. Se pago le tasse aiuto la famiglia di quell'handicappato.

Quanto costiamo noi quando andiamo in ospedale al giorno? Ottocento o mille euro al giorno. E allora? Vedere questo non per legge ma per carità sociale. Chiudiamo parentesi.

E considerate una cosa. Gesù non dice a Zaccheo: *“Hai dato poco”*. Gesù non giudica come Zaccheo decide sulla restituzione. Per Gesù è sufficiente che Zaccheo abbia capito, colto il messaggio. Deve essere un uomo libero, un uomo salvato. Un uomo non più prigioniero del denaro. Alla donna adultera mica le chiede dove sei stata, con chi sei stata, quante volte... Le dice semplicemente: *“Va' e non farlo più!”*. E poi Lui è contento, non della salvezza che poi diventa un'amenità, una volta perdonato sono perfetto. No. A Gesù interessa **la libertà dalla malattia del disordine dell'anima**.

E nel Vangelo questo lo fa capire. Ecco perché ho sempre paura delle religioni fondamentaliste, che talvolta possiamo essere anche noi. E dice: *“La salvezza è entrata in questa casa”*. Che aggiunge Gesù? *“Perché anch'egli è figlio di Abramo”*. E' Giudeo. Anche se peccatore rimane figlio di Abramo. La legge non lo può mettere da parte. Caratteristica è l'espressione *“Perché anch'egli è figlio di Abramo”*.

Ai pubblicani non era concesso di essere considerati figli di Abramo perché peccatori. Qual era il discrimine tra peccatori o meno? La non ubbidienza alle mi pare 550 norme che gli Ebrei hanno. Gesù spezza anche questo legalismo. Ciò che conta adesso è la conversione di Zaccheo e la sua decisione, così come conta la fede di ogni peccatore.

Io sono stato abituato, come molti miei coetanei, che confessando dovevamo domandare numero, luogo, ecc. Una cosa impossibile! Arrivava uno che non si confessava da cinquant'anni: *“Che hai fatto?” “E chi si ricorda di cinquant'anni!”*. Zaccheo è l'attuazione delle parabole dell'amore verso i peccatori. Questa è l'avventura in cui si incontrano una traboccante grazia di Dio e una decisa buona volontà dell'uomo. Lui ti ama. E Zaccheo l'ha capito. E ha fatto qualcosa. Sarà ricaduto nel peccato, l'adultera l'avrà rifatto un'altra volta? Tra parentesi: e l'adultero dove sta? Vedete come sono demarcanti le leggi, come imbiancano e come condannano allo stesso tempo!

Però qui mi viene di raccontarvi cosa feci nel 1993, ai tempi delle cosiddette “Mani pulite”. In una parrocchia di Roma organizzai una predica così: al sagrestano dissi di mettere in mezzo ai banchi una cesta, la più grande che aveva, quella della biancheria liturgica, e cominciai dicendo: *“Questa cesta non è per chiedervi più elemosine, ma per convertirvi a dare il giusto”*.

E l'amore di Dio mi aiutò quella sera. Si parla sempre di mani pulite, ma come si fa ad avere mani pulite?

O sei ricco e ti compri il sapone liquido o solido per conto tuo oppure trovi qualcuno che ti dice te lo regalo io. Le mani pulite sociali: o sei onesto oppure qualcuno ti compra. Non è così? Dissi. *“Adesso facciamo un po’ l’esame. Perché invece delle mani pulite bisogna avere la coscienza pulita. Tutti quelli che sanno di essere saliti sull’autobus senza aver pagato il biglietto passino qua e mettano. Tutti. Tutti quelli che vanno in ufficio e lunedì leggono il giornale per sapere se ha vinto la Roma o la Lazio, poi vanno a fare la spesa, poi prendono il caffè... Perché i sindacati vi possono dare il permesso, ma la coscienza no! Quello che aspetta al di là del banco non vi dà l’autorizzazione. Tutti quei commercianti che si sono accorti di aver preso di più del prezzo...”* Tutti zitti. Ecco questa è la parabola. Questa è la conversione. Questa è l’avventura in cui si incontrano una traboccante grazia di Dio ed una decisa buona volontà dell’uomo.

Adesso faccio una notazione che non c’entra nulla ma centra comunque.

Ogni volta che sono andato in Terra Santa - ed io spero di portarvici prima di finire i miei mandati - due città sono intriganti: Gerusalemme e Gerico. Ma non bisogna fermarsi a Gerico. Bisogna risalire. La nostra vita non è un discendere verso la debolezza. E’ un passare per la debolezza, e per la solidarietà, e per la carità, e risalire a Gerusalemme. Che non è quella geografica, quella storica, ma quella celeste. Lassù. Verso la quale noi tutti camminiamo.

Grazie. E con questo ho finito.

(testo raccolto e trascritto da Giuseppe Gagnaniello)